



## *Da Signori dello Spazio a figli del Tempo*

Maria Antonietta Marinaro\*

Osservata da un punto di vista simbolico, la relazione tra popoli nomadi e popoli sedentari è piuttosto complessa.

Forme archetipiche di tale relazione sono rintracciabili nel testo biblico al capitolo che riguarda l'uccisione di Abele per mano di Caino.

Renée Guénon, nel suo contributo "Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi", ripercorre la parabola biblica, utilizzandola come paradigma per rivisitare i luoghi ed i tempi di sedentari e nomadi.

Emblema dei primi, Caino, è un agricoltore e sua principale attività è la coltivazione della terra; emblema dei secondi, Abele, è un pastore cui compete l'allevamento del bestiame.

Nel testo biblico, la narrazione delle attività agricole di Caino precede quella della costruzione di una città.

Questo, dice Guénon, sta ad indicare che l'edificare delle città, da parte di popoli sedentari, accentua, più di quanto non sia necessario per la semplice produzione agricola, il loro grado di stanzialità, o, potremmo dire di fissità e circoscrizione spaziale.

Dal canto loro, i nomadi non edificano nulla di durevole; non si proiettano nell'avvenire attraverso gli edifici; ma, hanno davanti a loro lo spazio.

Le opere dei sedentari sono, viceversa, opere del tempo: lad-

---

\* Antropologa e insegnante.

dove essi vengono costretti in spazi limitati, sviluppano attività capaci di proiettarsi e restare nel tempo.

A loro inerisce il principio di compressione (rappresentato dal tempo); mentre, agli altri, quello di espansione (rappresentato dallo spazio). Ad evitare identificazioni troppo semplicistiche, Guénon sottolinea che ognuno dei due principi si manifesta tanto nel tempo che nello spazio; ma, che, nondimeno, l'azione del primo (il p. di compressione) predomina nella condizione spaziale.

Ed il tempo consuma lo Spazio quasi per definizione. Nella sua fuggevolezza ed indicibilità, Esso riesce a farsi "umana esperienza" solo nella misurazione di spazi percorsi ed altrimenti rientra nell'area dell'inesprimibile, dell'inafferrabile, di ciò su cui difficilmente si attaglia il discorso.

Invece, nel suo consumare lo spazio, si fa cosa concreta e riconferma la sua natura di divoratore.

I sedentari, a poco a poco, assorbono i nomadi; ed in ciò, sta uno dei simbolismi di Caino uccisore di Abele.

L'attività dei sedentari ha per oggetto i due regni fissi: quello vegetale e quello minerale; mentre, quella dei nomadi sta nell'allevare animali che condividono con loro stessi il movimento.

Quanto agli aspetti percettivi, delle popolazioni sedentarie, vengono principalmente usate simbologie visive; mentre, le popolazioni nomadi tendono a non legarsi ad un luogo attraverso un'eccessiva sottolineatura dell'immagine ed adottano principalmente simbologie uditive.

È da notare, però, che tra le percezioni, la vista è in rapporto diretto con lo spazio; l'udito, lo è col tempo. La sequenza dei segni sonori è in successione; mentre, gli elementi del simbolo visivo si esprimono in simultaneità.

Si attua, quindi, una sorta di rovesciamento necessario per mantenere un certo equilibrio tra i due principi contrari e per "mantenere le loro rispettive azioni entro limiti compatibili con l'esistenza umana [...]" (dice Guénon).<sup>1</sup>

E, d'altra parte, questo non ci stupisce particolarmente non essendo tale rovesciamento inerente esclusivamente all'argomento in oggetto; ma, per contro, presente in ogni essere umano, nella sua natura biologica.

Infatti, gli impulsi inviati dall'emisfero cerebrale destro vengono, per così dire, resi cosa concreta attraverso il movimento del

lato sinistro e quelli, viceversa, dell'emisfero sinistro vengono tradotti dal lato destro del corpo. Senza questo necessario incrocio, le due metà resterebbero separate ed a sé stanti. Volgerebbero ciascuna la sua storia in direzione opposta a quella dell'altra e all'interno dello stesso corpo. Ma, così non è.

E questa esperienza l'uomo l'ha già per natura; non stupisce, quindi, che la cultura la riproduca. Che riproduca le stesse strategie per mantenere la coesione dei corpi sociali e la salvaguardia dell'intera specie.

E vediamo, infatti, i sedentari creare arti plastiche e visive quali l'architettura, la scultura e la pittura.

Arti, nelle quali, le forme si dispiegano nello spazio.

I nomadi, dal canto loro, danno vita ad arti fonetiche e ad arti dell'ascolto quali la musica, la poesia, e la tradizione orale.

Arti le cui forme si sviluppano nel tempo.

Così, si esprime il complementarismo della condizione umana che fa sì che coloro che lavorano per il Tempo siano stabilizzati nello Spazio e coloro che errano nello Spazio si modifichino incessantemente nel Tempo.

Coloro che vivono secondo il Tempo (elemento mutevole e distruggitore) si fissano e conservano; mentre, coloro che vivono secondo lo Spazio (elemento fisso e permanente) si disperdono e mutano incessantemente.

Realizzandosi, così, un relativo equilibrio tra le due tendenze contrarie e mantenendo il percorso umano all'interno di una certa coesione, evitando che per gli eccessi degli uni o degli altri l'esperienza umana si avvii o verso un'eccessiva cristallizzazione o verso l'assoluto volatile.

Entrambe le forme comportano la difficoltà di liberarsi dalle proprie scorie: l'eccessiva fissità e radicamento in un luogo, trova nell'istinto di possesso e d'appropriazione il proprio punto di non ritorno.

E l'eccessiva volatilità vede, nel compiere un percorso, l'oggetto della propria ricerca; cioè, in qualche modo, finisce per cristallizzare, dandogli valore assoluto, il movimento.

Così solidificato, all'interno di una forma che può essere afferata, sia pure mentalmente, il percorrere accelera il suo ritmo, sperando, così, di sfuggire al rischio della pietrificazione per finire, però, in quello di diventare, a sua volta, divoratore di spazi.

Questo contributo mi è sembrato interessante perché, dal mio

punto di vista, mette in rilievo gli aspetti simbolici insiti nella condizione degli uni e degli altri e incentra esclusivamente su questi il suo orizzonte senza prendere in considerazione tutti quegli elementi delle attività lavorative e dei modelli economici ad esse connesse.

La posizione di Guénon, che utilizza un paradigma interpretativo di tipo filosofico, fa riferimento al legame profondo esistente fra le culture nomadi che percorrono gli spazi e lo Spazio inteso come *topos* come principio informatore della loro esistenza.

Ritengo che tale connessione sia pregnante e che consenta di interpretare molti aspetti della cultura stessa.

È nello Spazio che si proiettano le storie della tradizione nomade che ad esso ineriscono perché è attraverso il percorrerlo che l'esperienza umana diviene, si modifica incessantemente ed evolve. È nello spazio che sono iscritti i tempi di percorrenza e di mutamento individuale e di interi gruppi ed è agli spazi lasciati che corre la memoria del gruppo e dei singoli; lo spazio che sarà percorso segna, altresì, la progettualità dell'intero gruppo ed il suo farsi comunità, vita insieme, esperienza collettiva.

Gli spazi abbandonati dal campo che viene spostato lasciano scarse tracce ed indicatori di difficile intelligibilità, da un punto di vista archeologico, anche, a mio avviso, perché non è nel Tempo che la cultura nomade si iscrive. Non ci stupisce, quindi, che la lettura a posteriori della presenza del gruppo risulti incompleta e spesso perfino fuorviante.

Il loro legame col Tempo, infatti, non è calcolabile, da un punto di vista simbolico, in termini archeologici, se non in minima parte, perché non è alla "cumulabilità" del tempo e dei tempi che essi fanno riferimento; quanto piuttosto ad un costante presente che li vede interagire con un determinato spazio in un determinato periodo.

La presenza in un'area, in uno spazio-tempo dato, è l'unico parametro di riferimento conosciuto dalla cultura nomade, da un punto di vista simbolico; l'unico indicatore che può misurare la reale appartenenza al luogo mentre sempre viva rimane la lettura di tutte quelle esperienze vissute durante il tragitto che costituiscono la memoria del gruppo.

È, a mio avviso, proprio questa "tragittività" che costituisce la vera identità di tale cultura; gli obiettivi da raggiungere attraverso di essa se sono importanti o addirittura capitali da un punto di

vista materiale diventano, poi, perfino trascurabili se interferiscono con il tessuto simbolico che queste culture anima: lo Spazio; il Tragitto.

Se e quando chiamati a scegliere, almeno una parte significativa degli esponenti di tale cultura e quelli che ne sono gli eredi optano piuttosto per cercare di ridurre le necessità materiali a vantaggio del pieno mantenimento di tutte quelle condizioni che consentono loro di restare sotto l'egida del simbolo e dell'appartenenza all'identità nomade. Coloro i quali, invece, spinti dal bisogno, optano per una soluzione che li vede integrati nella cultura sedentaria, lo fanno al prezzo di perdere l'identità cui appartenevano e di scegliere di identificarsi in un'altra in cui non hanno storia e di cui non hanno memoria.

Questo spiega la forte resistenza condotta da alcuni gruppi verso tutti quegli esperimenti di forzata sedentarizzazione compiuta dai vari governi: maliano, nigerino, tunisino ed altri. L'aderirvi, infatti, comporterebbe il mutare completamente il proprio orizzonte simbolico e questo è apparso insostenibile a tutti quei gruppi touaregh o berberi che hanno scelto di restare nella loro condizione nomade anche a rischio di affrontare enormi difficoltà e di pagare prezzi ingenti in termini di mortalità del bestiame e perfino di vite umane.

Anche attività quali l'agricoltura, che, quasi per definizione, farebbe pensare ad una sedentarizzazione del gruppo che la pratica, è condotta dalle culture nomadi in forme che le sono proprie: ciò che è stato seminato, cioè, viene comunque abbandonato dall'intero gruppo che si sposta alla ricerca di fonti effimere o perenni d'acqua e che ad esso ritornerà quando l'area sarà nuovamente praticabile per l'apporto di nuove piogge. In tale periodo avverrà il raccolto di ciò che, nel frattempo, è maturato senza l'apporto di chi l'aveva seminato.

Dal canto suo, la cultura sedentaria si radica in una determinata area all'interno della quale misura la sua persistenza nel Tempo. Il suo confronto incessante è piuttosto con il radicamento di altre culture e con il perdurare di quelle rispetto alla propria. L'edificare, insito in essa, lascia tracce importanti ed è proprio alla persistenza nel tempo delle "stratigrafie", intese in senso archeologico, che tali culture affidano, da un punto di vista simbolico la valutazione e la misurazione della loro completezza e della loro importanza.

Il loro essere compresse ed il loro comprimersi all'interno di spazi individuabili viene compensato da un'espansione nel Tempo che realizza strati di permanenza sovrapposti gli uni agli altri e, d'altra parte, anche espansioni spaziali attraverso le quali tali culture misurano il loro potere di affermazione le une sulle altre.

Le culture legate al Tempo realizzano, durante esso, un'erosione degli spazi circostanti che misura e testimonia la loro capacità diffusiva mentre quelle legate allo Spazio, quando transitano in spazi dove le culture sedentarie sono radicate, vi immettono una diversa percezione del Tempo quella, cioè, che inerisce a chi non ha l'esperienza dello spazio assoggettato e domesticato da una qualche dimensione culturale ma di esso in quanto archetipo che nella sua immensità è l'unico capace di rendere il Tempo fruibile dall'esperienza umana ed assoggettato alla Parola. Attraverso la narrazione, propria di tali culture, il Tempo diventa una categoria misurabile non più con una contabilizzazione astratta e culturalmente determinata ma usando come parametro la coscienza e la memoria delle esperienze occorse nel percorrere lo Spazio. Questa differenza che potrebbe, sulle prime, sembrare banale spiega, a mio avviso, il perché tali culture non adottino, dal punto di vista comunicativo, tutte quelle locuzioni che esprimano le variabili di tempo come già date quali esse sono per una cultura che ha già reso lo Spazio ed i suoi tempi di percorrenza stimabili e quantificati. Soprattutto, però, spiega perché nelle culture nomadi la determinazione esatta dei tempi di percorrenza di un determinato spazio risulti aliena alla Parola e riposi, invece, in un'area di indefinitezza che, nelle culture sedentarie, inerisce piuttosto allo Spazio e non già al Tempo. Lo sconosciuto, per tali culture è, infatti il primo, che può contenere mondi non ancora esplorati nei quali può, quindi, annidarsi l'Ignoto mentre, per le culture legate allo Spazio è nel Tempo che si cela ciò che l'essere umano non può "pre-dire" sia nel senso che non può prevederlo sia che non ne può parlare prima che esso sia diventato esperienza di un tragitto compiuto.

Anche le forme che la memoria assume, nell'una e nell'altra cultura, sono profondamente diverse tra loro. Per i sedentari, la memoria collettiva è affidata ad un luogo che, nel Tempo, la tramanderà ai posteri nonché a tutti quei monumenti appositamente edificati per questa funzione; per i nomadi la memoria, oltre ad essere tramandata dalla tradizione orale, è iscritta nel tragitto per-

corso e nei suoi luoghi rivestiti di funzioni simboliche, disseminati lungo di esso. Per accedere alla memoria collettiva delle culture nomadi è necessario ripercorrere i loro tragitti; per accedere a quella delle culture sedentarie è sufficiente recarsi nei luoghi deputati a questo o accedere alla tradizione scritta che di essa parla.

L'identità, quindi, degli uni e degli altri è forgiata di elementi così diversi tra loro da far risultare il passaggio brusco dagli uni agli altri fortemente alienante per i soggetti che sono chiamati a compierlo e comunque, anche quando tale cambiamento fosse graduale nel tempo, la possibilità di effettuarlo, da parte di una cultura, andrebbe attentamente valutata in quanto non vi è nessuna garanzia che esso sia necessariamente attuabile da tutti i suoi esponenti.

Per i nomadi, infatti, il sedentarizzarsi in un determinato luogo comporta proprio l'abbandono di quella "tragittività" che è, all'interno della loro cultura, strumento conoscitivo non soltanto dello spazio circostante ma di sé e dell'altro. Se forzati in tale cambiamento, essi dovrebbero adattare il loro schema cognitivo alle nuove circostanze in modo tale da poter attingere conoscenza proprio da quell'elemento che è per loro Ignoto: il Tempo.

Oltre a ciò, anche l'universo percettivo dovrebbe subire delle profonde mutazioni consentendo loro di rielaborare l'esperienza visiva plasmandola alle modalità che essa ha nelle culture sedentarie nelle quali è fortemente sottolineata assumendo anche un profondo valore su un piano simbolico. È proprio, infatti, delle culture sedentarie, connesse alla tradizione scritta, dare un forte rilievo alla percezione visiva in quanto principale testimone di tutti quegli indicatori che attestano la presenza della cultura stessa.

L'udito, viceversa, ha nella cultura nomade un ruolo prominente sia come ascolto di quello Spazio che essa percorre sia come testimone dell'eredità culturale tramandata oralmente.

È proprio all'interno del mondo percettivo che si realizza, però, quel rovesciamento di elementi di cui parla Guénon in quanto i segnali percepiti dall'udito sono necessariamente emanati lungo una sequenza temporale mentre quelli visivi, disseminati nello spazio, possono (in misura ragionevole) anche essere percepiti simultaneamente gli uni cogli altri.

Il passaggio, perciò, da una forma culturale all'altra, da parte della cultura nomade vedrebbe l'esperienza percettiva come trainante perché proprio in tale sede è già presente la conoscenza

dell'elemento simbolicamente più rilevante nell'esperienza dell'altro: cioè il vissuto del Tempo inteso come sequenza.

Proprio tale trasformazione, però, comporta probabilmente il cambiamento più profondo da effettuare cioè quello di scindere lo Spazio dal Tempo che ne misura la percorribilità per relegare quest'ultimo in un universo a sé stante nel quale tornerebbe ad essere Ente del quale niente può esser predicato tranne, appunto, la sua scansione definita culturalmente.

Tale scansione pietrificata, nelle opere realizzate nell'arco del suo scorrere, trasforma la percezione visiva, in un "vedere il Tempo" riempire lo Spazio in luogo del Vuoto.

#### Note

<sup>1</sup> Guénon R., 1982. *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*. Ed. Adelphi, pag. 145.

#### BIBLIOGRAFIA

- Guénon R. 1945 – *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*, Traduzione di Masera T. e Nutrizio P. Edizioni Gallimard Paris.
- Virilio P. 1995 – *La vitesse de libération*, Traduzione di Fadini U., Talluri S., Villani T. Edizioni Galilée Paris.
- Gaudio A. 1993 – *Uomini blu il dramma dei Tuareg tra storia e futuro*, a cura di Associazione Transafrica Edizioni Cultura della Pace S. Domenico di Fiesole (FI).